



# Tra calze e befane gli anni rotolano e tutti hanno un ricordo da invidiare

Né rito né credenza, il primo gennaio c'era un tormentone: "Hai incontrato prima un uomo o una donna?"

MARIO DENTONE

**M**ia nonna a cinquant'anni vestiva di nero con uno scialle nero alle spalle, e in casa stava sempre davanti al ronfò e quando usciva metteva anche il mandillo nero in testa, e usciva solo per andare in chiesa e al ritorno si fermava alla bottega più vicina a casa per comprare quanto bastava. E io nelle vacanze vivevo più a casa dei nonni che a casa mia perché riempivo il silenzio e il vuoto di mio zio, loro figlio, navigante sulle petroliere, che stava per mare da due anche a quattro anni, e di Natali e Capodanni e Befane a casa in trenta e passa anni di mare credo ne abbia fatti due o tre.

La mattina di Capodanno, quando mi alzavo da letto e andavo in cucina, lei era già al suo posto mentre il nonno, a capotavola, occhiali sul naso e berretto in testa (che non toglieva neanche per dormire) già era alle prese con ami e lenze per quando sarebbe tornato a pescare, e lei subito mi diceva, "Mia ben chi t'incontri pe' primmu, se donna o ommu" e non ricordo se l'anno sarebbe stato fortunato incontrando per prima una donna o un uomo, ma era una credenza diffusa, e il nonno brontolava, la punta della lingua fuori nella concentrazione a far nodi, "Belinate" o "Quante musse" ma lei, indifferente, mi salutava con un gesto di mano quasi mi benedicesse più del prevostato.

Un mattino di Capodanno incontrai proprio il vecchio prevostato davanti al portone della chiesa del paese, anche lui vestito di nero col tricorno in testa, che mi rimproverò perché non ero più andato a fare il chierichetto,



e gli risposi che avevo quindici anni ed ero vecchio per quelle cose, che andavo alle superiori a Chiavari, sulle corriere, e che c'era una ragazza che mi piaceva, e lui mi minacciò uno dei suoi scappellotti dietro la nuca come quelli di quando, bambino, ero costretto a confessarmi e percepiva che spesso mentivo.

Così quel mattino, tornato a casa, la nonna, come mi aspettasse solo per sapere del mio primo incontro, subito mi chiese: "Alua?" e quando le risposi "U prevostu" quasi sbiancò, incerta sull'interpretazione, si fece un segno di croce poi disse, sollevata: "Ma scì, u l'è sempre ommu", e il nonno, sempre intento ai suoi nodi che con l'età e quelle dita enormi si facevano sempre più difficili, brontolò con forza, quasi ribellandosi: "Eh! Nà, l'ommu u l'è diversu". E io sorrisi e li lasciai alla loro discussione, già immaginando

io i rimproveri della nonna, "ateo", "bestemmiatore", e le preghiere per intercedere il suo perdono, mentre lui continuava a bofonchiare tra fiero e divertito.

E veniva la Befana, ma non sono mai riuscito a credere che scendesse dal camino nero di fuligine, visto che la calza appesa allo spago sotto la cappa la mattina era pulita e anche i doni che c'erano dentro erano puliti; ma la nonna era contenta di riempire quella calza di notte e vedere la mia espressione andando a svuotarla, e mi bastava la sua gioia di nonna, e trovavo le solite cose che lei aveva comprato nella bottega: un pezzo di carbone dolce perché comunque qualche "marachella" (esiste ancora nel dizionario!) l'avevo fatta, e ricordo i sassi dolci, e ricordo un sacchetto di "mentine" di vari colori e una Befana riuscì a mettere nella calza grande persino un pacchetto

di biscotti! Un lusso, e la abbracciai di tanta spesa per me.

Ma la Befana era sempre la mia tristezza che andava ben oltre attesa di regali, di calza, e di Re Magi davanti alla grotta, perché era soprattutto la fine delle vacanze da scuola, e l'indomani mattina avrei dovuto svegliarmi al richiamo di mia madre al buio, che la magia dei nonni era finita, e vestirmi, prendere la cartella e tornare a scuola, mentre mio padre sarebbe andato a lavorare senza l'ansia di voti, di compiti in classe e interrogazioni, e mio nonno sarebbe andato a pescare senza di me, e mio zio era chissà in quale oceano o chissà in quale porto del mondo, magari dov'era eterna estate. E li invidiavo, perché la scuola era la sola condanna, che loro avevano risolto i loro problemi, così pensavo, e avevano anche qualche soldo in tasca, mentre io, crescen-

do, dovevo persino rubacchiare qualche spicciolo nel borsellino di pezza di mia nonna o in quello di finta pelle di mia madre, offrendomi, ruffiano più che figlio esemplare, di farle la spesa per tirare poi su qualche resto, convinto, ma soltanto iluso, che non se ne accorgesse, mentre lei taceva e sorrideva.

Anche quest'anno, come per ogni rientro a scuola dalle vacanze e come ogni mattino, accompagnerò i nipoti a scuola, terza media, e il prossimo anno li accompagnerò alla stazione perché andranno col treno, chissà se a Chiavari, a Sestri, a Camogli o a Rapallo, e sarò io a invidiarli, ma in silenzio, perché anche loro, come era per me un tempo, non capirebbero e, anzi, so già che sono essi a invidiare me.

E gli anni rotolano, si rincorrono, e tutti hanno qualcuno e qualcosa da invidiare, anche per amore. —



L'Adorazione dei Magi di Luca Cambiaso della chiesa di San Giorgio a Moneglia, un particolare della Befana di Bartolomeo Pinelli del 1821 e la cappa del "ronfò" in una vecchia cucina



ROLI